

Le cure educative nei contesti multiculturali L'immagine sociale del genitore straniero

Antonio Genovese

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

antonio.genovese@unibo.it

Abstract

L'articolo propone alcune riflessioni sugli esiti di una ricerca condotta dal gruppo di Pedagogia Interculturale del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna (Antonio Genovese, Stefania Lorenzini, Ivana Bolognesi). Tale ricerca fa parte di un progetto più ampio, coordinato da Maria Grazia Contini e da Milena Manini, sul tema "La cura educativa", teso ad indagare i modelli educativi e le pratiche di cura nei servizi per la prima infanzia. Il gruppo di Pedagogia Interculturale ha esplorato, in particolare, il rapporto tra le famiglie straniere, i loro bisogni e i loro modelli di cura dell'infanzia, e i servizi. L'articolo di Genovese tratta dell'immagine diffusa fra le operatrici di nido del genitore straniero e delle sue capacità di relazionarsi all'istituzione.

Parole chiave: rappresentazione sociale del genitore straniero; stranieri e disagio sociale; operatrici di nido e famiglie straniere

1. Le nostre ipotesi di ricerca.

Le trasformazioni in senso multiculturale della società italiana si riflettono in maniera consistente anche nei servizi sociali rivolti all'infanzia: lo scenario di queste istituzioni sta cambiando e si riempie di diversità, di lingue, colori, atteggiamenti e comportamenti differenziati per le tante etnie e culture che usufruiscono delle opportunità di formazione, di acculturazione e di socializzazione che la realtà italiana propone.

Tuttavia, nonostante queste nuove realtà siano ormai nell'esperienza e sotto gli occhi di molti, non è sempre facile, per svariati motivi, quantificare con precisione il fenomeno, né elaborarlo per fasce di età; spesso, occorre rivolgersi a stime che enti ed esperti fanno intorno alla rilevanza quantitativa di simili problematiche. Il tema generale dei minori stranieri è carico di problematicità sociale (si pensi in par-

ticolare ai minori non accompagnati) tanto che il Rapporto di Amnesty International del 2006 (ripreso dal Dossier Caritas) denunciava la drammatica mancanza di dati pubblici relativi alla condizione dei minori stranieri in Italia, cosa che si traduce in scarsa conoscenza di una realtà spesso connotata da disagio sociale, illegalità e, in molti casi, sfruttamento fino ai limiti della riduzione in schiavitù (soprattutto nel caso di ragazze minorenni che vengono spinte sul mercato del sesso). Fatte queste necessarie premesse proviamo a tracciare un quadro di riferimento sul rapporto infanzia migrante e servizi per l'infanzia che ci permetta di inquadrare lo scenario all'interno del quale abbiamo costruito le nostre ipotesi di ricerca e organizzato gli strumenti per il suo svolgimento.

Il Dossier Caritas/Migrantes¹ - diventato ormai lo strumento nazionale più completo e affidabile, viene preparato ogni anno e mette insieme dati provenienti da diverse fonti istituzionali (ministeri, regioni, province, comuni) e private (centri di ascolto Caritas, strutture sindacali, o.n.g. e associazioni) - stima la presenza complessiva di immigrati che si trovano in Italia, nell'anno 2005, in posizione di regolarità amministrativa (cioè muniti di regolare permesso di soggiorno) intorno ai tre milioni di unità. Il Dossier² valuta che quasi la metà (49,9%) di questi immigrati sia costituita da donne (circa 1.515.000) e che il 19,3% sia composto da minori (circa 586.000 bambini/e e ragazzi/e di varie età³); ovviamente la presenza di minori è percentualmente più alta nelle città del nord Italia rispetto al sud: in Emilia Romagna è del 21,7%, con punte del 24,9% a Reggio Emilia, del 24,2% a Modena, del 23,6% a Piacenza⁴. La maggioranza dei minori (423.683) è già in età scolare e si trovano nei diversi ordini della scuola italiana, in particolare però, nei canali più professionalizzanti (tecnici e professionali) della scuola; il residuo si distribuisce fra lavoro, formazione professionale e, per le fasce di età più basse (0-6), servizi sociali.

Per quel che riguarda le stime delle presenze di bambini/e stranieri nei nidi e nelle scuole dell'infanzia occorre far riferimento ad altri dati che ci possono far intravedere le trasformazioni che stanno avvenendo nei processi migratori del nostro paese, ma anche il cambiamento nei progetti migratori che uomini, donne e nuclei familiari stanno elaborando: il fatto che circa 1.200.000 immigrati soggiornino in Italia da più cinque anni fa intravedere che il progetto migratorio tende a stabilizzarsi; che la maggioranza dei permessi di soggiorno abbia assunto un carattere di stabilità (62,6% per lavoro e 29,3% per ricongiungimento alla famiglia) avvalorando l'ipotesi dell'esistenza e della diffusione di progetti a lunga portata; che il 52,7% del

¹ Caritas/Migrantes, *Immigrazione 2006. Dossier statistico. XVI rapporto sull'immigrazione*, Nuova Antarem, Roma 2006

² Idem, pp. 13 - 15

³ L'Istat ha confermato la stima del Dossier indicando in 585.496 unità la presenza di minori stranieri in Italia nel 2005

⁴ Idem, p. 473

totale delle presenze sia composto da persone sposate, unitamente alla più alta fecondità delle donne straniere (2,4 figli rispetto a 1,25 fra le donne italiane), mostra che l'interesse verso i servizi per l'infanzia è destinato a crescere notevolmente. Si aggiunga che c'è un'incidenza di circa il 10%, sulle nascite di figli, di bambini/e che hanno entrambi i genitori stranieri e che si ha una loro concentrazione nel nord Italia dove vivono il 43,5% degli immigrati regolari.

Dunque, accanto alla crescita degli immigrati adulti c'è una altrettanto consistente crescita della popolazione minorile⁵: dei 585.483 nuovi minori stranieri in Italia, il 55,6% risulta nato qui, in altre parole un bambino/a straniero ogni nove neonati italiani. Se si considera che i flussi di entrata sono in aumento, che cresceranno i ricongiungimenti familiari, che, in genere, come abbiamo visto, il tasso di fecondità è maggiore per le giovani coppie straniere, si può sicuramente ipotizzare che le presenze di bambini/e stranieri o figli/e di genitori stranieri (con entrambi i genitori stranieri oppure con uno dei due genitori di origine straniera) nei servizi per l'infanzia diventeranno sempre più evidenti e significative. Nella stessa direzione va anche l'analisi svolta, su questi temi, da Roberta Ricucci che, mettendo in correlazione la stabilizzazione del progetto migratorio con la dinamica demografica delle famiglie e delle comunità, ipotizza che ad essa si accompagni un nuovo, più attento e differenziato interesse per le strutture di cura dell'infanzia: "Se da un lato, dunque, il dato sull'incidenza delle nascite sul totale dei minori arrivati in Italia nel 2005 si presenta come un ulteriore indicatore del processo di radicamento della popolazione straniera, da un altro punto di vista l'aumento delle presenze straniere nei reparti materno-infantili ha parallelamente visto l'incremento dei progetti volti a facilitare l'utilizzo dei servizi dedicati, sia nella fase di supporto alla gravidanza e all'assistenza al parto, sia in quella di allattamento e di accudimento".⁶

Riferendoci in maniera più specifica alla Regione Emilia Romagna, che è il territorio in cui la nostra ricerca si è particolarmente focalizzata, occorre considerare, che - come sostiene Gianluigi Bovini, il direttore del settore studi statistici del comune di Bologna⁷, la stagnazione demografica, che ha caratterizzato questa regione per quasi trent'anni, si è interrotta, dando luogo ad un incremento demografico. "Appare molto evidente che il cittadino che ha permesso di superare [nella provincia bolognese] la soglia dei 950.000 abitanti (mai raggiunta in precedenza) abbia il volto di un giovane meridionale che, assieme a tanti altri coetanei, ha deciso di cogliere le maggiori opportunità di crescita sociale ed economica offerte dal mercato del

⁵ Idem, pp. 167-175; cfr. anche V. Terra Abrami, *Le migrazioni internazionali nelle statistiche italiane*, Istat, Roma 2006

⁶ Nel capitolo da lei curato, *I minori stranieri in Italia: caratteristiche e dinamiche*, in Caritas/Migrantes *Dossier immigrazione 2006*, op.cit., p. 168

⁷ G. Bovini, *Presentazione*, in *Cittadini stranieri a Bologna*, Comune di Bologna, Ufficio di statistica, Dicembre 2006

lavoro bolognese oppure sia rappresentato da una donna o un uomo di nazionalità straniera (proveniente da un paese dell'Asia, dell'Africa o dell'Europa orientale), che ha portato a termine con l'acquisizione della residenza un percorso migratorio iniziato in alcuni casi molti anni prima.⁸ E aggiunge ancora, e veniamo così agli aspetti che riguardano direttamente l'infanzia: "Non si può neppure escludere che il protagonista dell'evento simbolico sia una bambina o un bambino nato a Bologna da una coppia di genitori di nazionalità straniera o che aveva il padre o la madre non italiani: a Bologna più di un nato su cinque viene generato infatti in nuclei di questo tipo."⁹ Se a ciò si aggiunge che gli iscritti alle scuole dell'infanzia della regione sono in continuo aumento¹⁰ dall'anno 2000/1 (nel 2005/6 erano 105.611), si può senz'altro concludere che anche in questa regione è in crescita un bisogno di servizi sociali, diffuso tanto fra gli autoctoni, quanto far i nuovi cittadini.

Dunque, il segmento di ricerca che abbiamo curato relativamente alla vita e alla cura dell'infanzia (ma anche delle educatrici e dell'istituzione), parte appunto dall'ipotesi, ormai decisamente convalidata dalle ricerche, anche da quelle appena analizzate, che vuole il panorama sociale dei servizi per l'infanzia trasformato sia dalla presenza in queste istituzioni di famiglie straniere, sia dall'alto numero di figli di immigrati, nati in Italia o ricongiunti alla famiglia già residente nel nostro paese. A questi elementi di trasformazione dello scenario dei nidi infantili si deve aggiungere un altro molto rilevante e cioè il dato concernente la grande varietà di nazionalità e di etnie presenti in Italia e in Emilia Romagna. Queste nuove e diffuse presenze hanno portato, portano e possono portare elementi di trasformazione, positivi e/o negativi, nei rapporti fra gli attori sociali e istituzionali: genitori, educatrici, pedagogisti, dade, ecc. e anche nella gestione delle attività di cura.

Il nido, da questo punto di vista, è stato da noi interpretato e analizzato come un luogo in cui si riflettono - sia pure in maniera contenuta, con un'intrinseca capacità di attenuazione e di contenimento - i conflitti sociali e culturali presenti nelle dinamiche delle relazioni interindividuali e intergruppo che si sviluppano in contesti connotati da multiculturalità. Il nido è specchio della realtà sociale, vale a dire luogo in cui si manifestano gli stessi conflitti di natura culturale e sociale (si pensi alla possibile concorrenza fra famiglie italiane e straniere per l'accesso ad un servizio a numero limitato come lo è in tutte le realtà regionali e nazionali), ma che vengono attenuati proprio per la natura di servizio sociale che esso riveste ("luogo ad aggressività contenuta") e che è, paradossalmente, sconosciuto dalla legge che con-

⁸ Idem, p. 1

⁹ Ibidem

¹⁰ Iscritti nelle scuole dell'infanzia della Regione Emilia Romagna: 2005/6: 105.611; 2004/5: 102.382; 2003/4: 97.188; 2002/3: 95.470; 2001/2: 89.008; 2000/1: 85.343.

tinua a considerarlo un servizio a domanda individuale, quasi a dire “un lusso che chi vuole si può permettere”.

In realtà, se si prende in considerazione la funzione sociale del nido, emerge molto chiaramente che al modello sociale che lo vede e intende come un luogo di cura educativa, prevalentemente collegato, da un lato, alle profonde trasformazioni familiari che si sono verificate negli anni sessanta in Italia (estensione della famiglia mononucleare, scarsità di appoggi familiari, solitudine delle madri, ecc.), e dall'altro al diverso ruolo della donna nella società (diffusione del lavoro femminile fuori dalle mura domestiche, diversa immagine sociale della donna lavoratrice, ricerca di autonomia, ecc.), si affianca - più che si sostituisce - anche il nido visto come luogo di incontro e scontro, di confronto e di mediazione interculturale.

Dunque, il nido, da questa angolatura, non è inteso, come del resto sarebbe ovvio, soltanto come il luogo della cura educativa e della socializzazione infantile, ma è (forse meglio: potrebbe essere) anche territorio di educazione e socializzazione adulta e familiare. Dal punto di vista delle relazioni che si attivano e si sviluppano in contesti di differenze culturali, si possono ipotizzare percorsi che dalla multiculturalità si aprono verso prospettive - molte volte implicite e sotterranee - caratterizzate da alti tassi di interculturalità. Spesso, per le madri straniere (poco, per i padri stranieri, almeno questo emerge dalle parole della stragrande maggioranza delle educatrici intervistate, in luoghi e tempi diversi), non solo per quelle che lavorano, ma anche - forse soprattutto - per quelle che stanno a casa, spesso in condizione di deprivazione di rapporti sociali significativi, il nido diventa uno dei luoghi in cui è possibile fare conoscenza dell'altro a partire dalla propria quotidianità di vita e di relazione con il bambino/a. Lì ci si confronta non in quanto autoctoni o stranieri, ma in quanto genitori, mamme e, più raramente, papà che hanno gli stessi identici problemi, anche se ad essi vengono apportate soluzioni diverse, a volte anche contrastanti; ci si relaziona in quanto cittadini/utenti di un servizio che ha proprie regole che devono essere non solo conosciute, ma anche interpretate e riportate alle proprie tradizioni familiari e/o dei paesi di origine.

Dunque, sia per gli italiani quanto per gli stranieri, il nido è anche territorio di emersione di pratiche di cura, di relazione e di educazione che corrono il rischio di rimanere sommerse nell'intimità familiare e, non aprendosi al confronto, di ripetere canoni tradizionali e spesso rivolti solo verso la cultura familiare e/o locale.

Bisogna invece sottolineare che nido e scuola materna hanno svolto negli anni settanta e ottanta una grande funzione di diffusione di una cultura psicopedagogia moderna, scientificamente sostenuta e orientata all'infanzia, che è stata largamente utilizzata dalle famiglie nelle relazioni con i propri figli: essa ha contribuito a costruire dei ponti che hanno aiutato a superare gli scarti generazionali con le famiglie di origine, tutte, con poche eccezioni e variabili, portatrici di culture relative alle cure per l'infanzia che si collocavano in un sapere tradizionale, e che si sono

via via aperte all'innovazione e alla modernità e al sapere scientifico, anche sulla base della spinta di una trasformazione qualitativa che è avvenuta in queste strutture educative e di cura, verso dimensioni indicate dalla ricerca pedagogica, psicologica e antropologica, oltre che medico-pediatrica.

Il nido (unitamente a quella che allora veniva chiamata la “scuola materna”) è stato un luogo potente di formazione e di socializzazione, oltre che dei bambini, anche dei genitori: si è creato, per la prima volta in Italia, un territorio largo, di massa, in cui si sono incontrate famiglie provenienti da vari ceti sociali e con diversi bagagli culturali; ciò ha generato una situazione in cui si sono potute confrontate le diverse culture dell'infanzia che arrivavano da varie parti d'Italia e da differenti classi sociali. Molte giovani coppie hanno trovato, nel nido e in un rapporto significativo con un'istituzione aperta al dialogo sociale, concrete e innovative opportunità di aiuto alla famiglia mononucleare e di gestione e riorganizzazione dei ritmi di vita familiari; ma, accanto a questi concreti e necessari sostegni materiali, hanno avuto anche la possibilità del confronto relativamente alle idee di cura e di educazione che si erano sviluppate, per lo più in maniera informale e per “ereditarietà culturale”, nel giovane nucleo familiare insieme a quelle di altri nuclei e, soprattutto, con le culture educative che si elaboravano, anche con l'aiuto di esperti universitari e non, nell'istituzione e nei luoghi della ricerca.

Si tratta, dunque, (e questa è la direzione di ricerca verso cui ci siamo orientati) di cercare di cogliere, interpretare e analizzare le dinamiche che si sono sviluppate in questi anni recenti in cui si sono prodotti cambiamenti significativi sia nella gestione dei nidi, sia soprattutto fra i cittadini e le famiglie che hanno utilizzato i servizi: l'arrivo di tante culture, familiari e nazionali, diverse, se letto e interpretato correttamente e tempestivamente, può diventare occasione di mutamenti che aiutano a crescere sia gli individui - bambini e adulti - sia le stesse istituzioni.

In specifico, per dar conto di questo quadro complesso e in mutamento, si sono presi in esame, attraverso interviste con educatrici e pedagogisti e/o dirigenti responsabili di servizi, e *focus group* con genitori italiani e stranieri, e con gruppi di discussioni formati da educatrici, alcuni punti tematici che si sono ritenuti più appropriati a individuare e definire uno scenario di multiculturalità:

1. l'immagine dei genitori (madre e padre) stranieri, la rappresentazione sociale che viene costruita di queste figure all'interno di una istituzione educativa di base, e l'identificazione di una scala di conflitti culturali che lì dentro vengono agiti e interpretati, come ad esempio quelli relativi alle regole e ai comportamenti istituzionali;
2. le difformità (e le uguaglianze) che possono essere individuate relativamente alle pratiche di cura e di allevamento messe in atto, al tipo e alla quantità di alimentazione, al modo di vestire i bambini, agli strumenti di contenimento e di

gratificazione dei bambini; la presenza dei padri nella cura e il ruolo dei genitori nelle decisioni educative e di vita;

3. il tipo e la qualità di cura, di strumentazione educativa, di atteggiamenti e comportamenti educativi e relazionali che vengono messi in atto a seguito della presenza di bambini/e stranieri o nati in Italia, ma con genitori stranieri;
4. le modalità di ascolto, negoziazione e/o di informazione messe in atto relativamente alle diversità di cura e di relazione conosciute e utilizzate all'interno dei nuclei familiari stranieri e italiani;
5. gli esiti, spontanei o orientati, di incontri fra le diversità che possono dar luogo a scontri e incomprensioni, ma anche trasformarsi in spazio del confronto fra le diverse tradizioni delle culture di origine;
6. la capacità, implicita o organizzata, di elaborare strumenti di mediazione e di scambio sulle pratiche di benessere, di reciprocità, di affettività, e di contenimento e controllo.

2. Analisi dei dati¹¹

Dal punto di vista dell'immagine sociale del genitore straniero (madre, soprattutto) che viene costruita nelle dinamiche e nei rapporti istituzionali, appaiono molto interessanti i vissuti delle educatrici in merito all'inserimento dei bambini stranieri: di fronte a dati sia qualitativi che quantitativi che indicano una decisa trasformazione multiculturale in atto anche nei nidi e che potrebbero legittimare punte di complessità decisamente elevate, le educatrici, che per lo più individuano l'esistenza di uno scarto culturale, affermano tuttavia che i problemi che ne derivano non sono irrisolvibili né particolarmente faticosi, nonostante il numero talvolta alto di bambini e di famiglie immigrate e la loro eterogeneità culturale. Anzi, esse in genere precisano che la relazione con i genitori stranieri è meno complessa, molto più semplice da gestire rispetto a quella con i genitori italiani: anche su questo versante, pur risultando comprensibile il loro punto di vista, è tuttavia necessario chiedersi se, dietro questa apparente aporeticità, non vi sia un rischio di sottovalutazione dei problemi connessi allo scarto culturale, anche a causa di un atteggiamento di maggiore accondiscendenza, da parte dei diretti interessati.

¹¹ Nelle note che seguono prenderò in considerazione in particolare gli elementi indicati nel punto 1 e, in parte, nel 2; le altre tematiche individuate (punti 2, 3, 4, 5, 6) verranno affrontate da Ivana Bolognesi, Giovanna Guerzoni, Stefania Lorenzini.

Cerchiamo, dunque, di precisare meglio, per quanto è possibile allo stadio attuale della nostra ricerca, i diversi contorni che costituiscono l'immagine del genitore straniero. Un primo punto decisivo risulta essere, nelle risposte di molte educatrici, il livello di nuova socialità acquisito dai genitori stranieri e identificato, in prima istanza, dalle capacità di esprimersi in italiano. Il problema più rilevante, da questo punto di vista, diventa quello della comunicazione servizi/famiglia e della partecipazione alla gestione e al rapporto con il nido che sono ostacolati, secondo il loro parere, soprattutto dai problemi linguistici e dalla difficoltà di farsi capire a partire da un lessico istituzionale che, frequentemente, non ammette alternative e/o molti fraintendimenti:

“Rispetto alle famiglie, la lingua secondo me è uno dei problemi grossi. Ricordo un anno, di trentasei bambini, ne avevamo dodici stranieri, in maggioranza arabi, per cui avevamo tradotto tutto il menù in arabo e la mattina mettevamo fuori anche quello in arabo, perché c'erano molti genitori che non riuscivano a leggere. Di bimbi stranieri ne abbiamo..., però aspetta mentre prima avevamo dei bimbi che i genitori probabilmente erano da poco in Italia, questi sono tutti bimbi nati qua, per cui in famiglia parlano italiano, hanno dei fratelli. Quelli là erano primogeniti, questi invece sono tutti fratelli, per cui in famiglia parlano tutti l'italiano. Comunque ne abbiamo...[molti]”. (Nido 1, sez. grandi).

Nella rappresentazione della nuova realtà sociale che viene organizzata dalle educatrici, la comunicazione risulta inceppata più per difficoltà linguistiche che per problemi culturali:

“A volte si presenta il disagio della lingua; quindi è difficile comunicare con queste famiglie quando non comprendono la nostra lingua, è difficile qualche volta coinvolgerli, per cui rimangono un po' esterni, estranei alle situazioni. Faccio un esempio: quest'anno c'è stata la festa di fine anno, alcune famiglie hanno scelto di non partecipare e io mi sono resa conto che la difficoltà è legata proprio al fare comprendere certi contenuti. Utilizzare forse del personale anche esterno come interprete, come è già successo qualche volta; formare il personale interno rispetto alle lingue e rispetto ai contenuti di certe culture, approfondire le conoscenze teoriche rispetto alle varie culture per creare in qualche modo un avvicinamento; e poi forse da parte nostra occorrerebbe anche pensare a momenti precisi come incontri-gioco, situazioni di questo tipo, per coinvolgere queste famiglie pensando anche a qualcosa come una festa a tema, mi è già successo...” (Nido 2, sezione grandi)

Sembra emergere un genitore che si esprime poco, chiede di meno e avanza minori richieste perché non è sempre in grado di decifrare la vita del servizio; ma anche che ci sta dentro in punta di piedi, quasi per nascondere il suo sentirsi un po' “peso” sociale, il suo essere portatore di abitudini diverse che potrebbero finire per

richiedere cambiamenti consistenti alle istituzioni. Quasi una sorta di consapevolezza che la sua diversità richiede inevitabilmente nuovi approcci e nuove figure, come per esempio i mediatori culturali, evocati spesso come interventi necessari dalle educatrici intervistate. Dice, quasi emblematicamente, un'educatrice:

“Le differenze sono innanzitutto là dove non ci sia una buona comprensione per quello che riguarda la lingua: è fondamentale il fatto di avere un mediatore. Le abitudini sono diverse: alimentari, culturali, religiose. Queste sono differenze che sicuramente contano e quindi bisogna confrontarsi con queste nel modo corretto, usando strumenti che ti consentono, a seconda della situazione, dell'esperienza e della difficoltà, di avere l'elasticità di risolvere i problemi. Se ci sono dei problemi di comprensione della lingua, bisogna ricorrere a un mediatore culturale che parla la lingua; se ci sono religioni diverse dalla nostra, non so la religione musulmana, loro non mangiano maiale, dare alla cucina istruzioni, o mi viene in mente per la religione buddista la carne di manzo. Fare in modo che venga il più possibile corrisposto, là dove si può, quello di cui ha bisogno quella persona per mantenere il più possibile l'abitudine. Dare una continuità in modo tale che il bambino non venga..., che vengano in qualche modo al bambino limitate le difficoltà”. (Nido 2, sezione medi).

E la mancanza di comunicazione diretta e chiara porta, da un lato, all'affiorare di una figura quasi evanescente, che sembra si accontenti di sfiorare i servizi senza avanzare eccessive pretese, ma dall'altra, nell'immagine delle educatrici, emerge anche che il genitore straniero sia una figura che crea volutamente una certa distanza fra operatori e famiglie, e che si poggia su un terreno di diffidenza reciproca nata da una malcelata paura che rischia di diventare stabile, contraccambiata e che, frequentemente, porta alla sospensione dei rapporti sulla soglia istituzionale, con scarse possibilità di approfondimento:

“Alcuni bambini, anzi alcuni genitori dei bambini stranieri hanno delle paure... quando si fanno male i bambini, il genitore straniero, soprattutto se non ha una certa destrezza con la lingua italiana, ha sempre un po' paura di quello che succede qui dentro. Vorrebbe vederci più chiaro, però non sempre riesce a spiegarsi bene, e allora magari reagisce tante volte – questa poi è una mia personalissima opinione – in certi momenti con un po' di aggressività se ritrova il bambino con un morso o ci sono piccoli problemi di questo genere. E allora secondo me bisogna tenere un pochetto in considerazione che il genitore straniero ha la strada più in salita per certe cose. Sì, non sono situazioni recenti devo dire, perché quest'anno, anche negli ultimi anni direi che è andato tutto molto bene, forse perché...sia noi come educatrici.. stanno un po' cambiando le cose. Però abbiamo avuto esperienze di genitori che avevano questo tipo di difficoltà”. (Nido 1, sezione medi)

Come si è intravisto dalle parole delle educatrici, quelle linguistiche sono difficoltà di contorno, superabili se c'è più attenzione e preparazione da parte delle stesse

operatrici, e supporti organizzativi efficaci, mentre un altro nucleo di problematiche individuato sembra portare con sé consistenti elementi di criticità e di diversità, che possono (e spesso ciò avviene nella realtà dei fatti) dar luogo ad incomprensioni e contrasti. Questi rilievi critici riguardano soprattutto i tempi di vita della famiglia straniera e, conseguentemente, dei bambini, i ritmi e le regole di relazione che possono confliggere con gli andamenti, le norme e le prassi istituzionali. Ecco alcuni esempi di rilievi critici che emergono dalle parole delle educatrici che mostrano l'esistenza di prassi di cura e educative che contrappongono la cultura della famiglia straniera, se non alle famiglie italiane, almeno a quella istituzionale che richiede - nella rappresentazione di alcune educatrici - una maggiore uniformità di comportamenti e, per una gestione equilibrata della quotidianità, anche regole più precise e rigide:

“Che cosa c'è capitato ultimamente con i bambini stranieri?! Abbiamo visto che sono arrivati bambini, cresciuti un po' così, senza neanche un po' di ritmi, dormivano quando gli pareva, che venivano alimentati quando gli pareva a loro, non si sa bene come venivano alimentati, perché pur avendo un anno e mezzo, sono ancora a pappine, cremine, a yogurt, a omogeneizzati, e così via. Non so se sia, una difficoltà da parte della famiglia straniera ad abituarsi alle cose che vede in commercio qui da noi, e che quindi cerca di acquistare la cosa molto più semplice che poi in realtà, a lungo andare diventa la più costosa. Tipo prolungare eccessivamente l'omogeneizzato, quando comunque a un anno e mezzo si può già mangiare tranquillamente la bistecca, o la carne fatta come quella degli adulti. Per esempio è più facile che facciamo fatica a togliere il sonnellino mattutino al bambino extracomunitario, piuttosto che a un bambino italiano. Non perché il bambino extracomunitario abbia più sonno di un altro, ma perché ci accorgiamo (dai discorsi che fanno i genitori) che poi, dopo, una volta che sono a casa, non è che alla tal ora i bambini si mettono a letto. No, i bambini vanno a letto quando lo decidono loro. Quindi tutto questo viene continuamente scombuscolato e non prende mai delle regole normali”. (Nido 3, sezione medio-piccoli).

“Di fatto i meccanismi sono analoghi, certo è molto più difficile riuscire a conoscere e a capire ad esempio certe usanze e certe modalità, poi di fatto la relazione la costruisci comunque nello stesso modo. A volte all'inizio è più faticoso forse non tanto col bambino ma con la famiglia riuscire a costruire un contatto più forte, perché molto spesso non c'è proprio la conoscenza magari di alcuni usi e abitudini e quindi diventa un pochino più complesso a livello comunicativo. Però dal punto di vista della comunicazione con i bambini non più di tanto, anche perché sono talmente piccoli per cui quello che passa è soprattutto il linguaggio non verbale. Non ritengo che ci siano grandi differenze insomma”. (Nido 4, sezione piccoli).

“Nella mia esperienza lavorativa non mi si sono presentati molti bambini stranieri [...]. Direi che fondamentalmente le attenzioni sono queste, magari bisognerebbe avere più conoscenza rispetto a quello che ti porta a livello culturale di diverso questo genitore, perché è logico che la sua cultura,

il suo modo di essere sono diversi dai nostri, per cui se noi abbiamo più elementi per creare un ponte con loro sarebbe più facilitato il rapporto, che per certi versi si vede che alcune cose rimangono in ombra, non c'è un passaggio diretto come può essere con un genitore italiano, qualcosa sicuramente sfugge sempre, mancano forse gli elementi per questo tramite". (Nido 1, sezione piccoli).

O per le incomprensioni linguistiche che si manifestano con i genitori stranieri oppure per l'esistenza di culture diverse, "alcune cose rimangono nell'ombra": ecco affiorare ancora un rapporto che non riesce ad uscire dall'ambiguità della non conoscenza dell'altro, che si poggia fundamentalmente sulla paura e sulla diffidenza. E' quanto appare molto bene dall'intervista che segue dove si rende evidente come comportamenti difformi dalle regole o dai comportamenti conosciuti e apprezzati possano portare ad interpretazioni e anche giudizi negativi. Un cono d'ombra che si proietta fin dentro le incomprensioni linguistiche che potrebbero, in realtà, fare da scudo a comportamenti coscientemente rivolti a scavalcare le regole istituzionali, che alla fine si trasformano, per mancanza di coscienza civica, in atti autolesionistici.

"Eventuali problematiche rispetto alla lingua, cioè non comprendersi non mi è mai successo, anche se ho avuto dei genitori con qualche difficoltà di lingua. Però ci capiamo perché parliamo di bambini, quindi non parliamo di qualcosa di astratto ma di qualcosa che a loro interessa molto, che è il bambino. Perché deve passare il concetto dell'individualità. Non ho mai avuto delle problematiche forti rispetto alla lingua, ho avuto la fortuna di aver dei genitori che bene o male l'italiano lo parlavano anche se non tanto ma sufficientemente da stare nella relazione. Mi è capitato, 2 anni fa avevo una bimba nigeriana e lì a volte c'è un approccio particolare. Per cui in quell'esperienza c'era la mamma che sfruttava il fatto di non conoscere la lingua. In questo lasciar troppo andare non l'ha iscritta alla scuola materna e la bimba è rimasta fuori dalla scuola materna". (Nido 3, sezione medi).

Ma sull'immagine del genitore straniero pesa moltissimo - a parere di alcune educatrici che hanno lavorato per anni in uno dei quartieri più "caldi" della città di Bologna - il luogo e il contesto sociale in cui è inserito il nido e, di conseguenza, anche il retroterra familiare e il tessuto amicale che circonda i genitori stranieri e che, probabilmente, influenza anche le loro relazioni con l'istituzione. Partiamo da una delle situazioni più delicate e conflittuali che abbiamo rintracciato, un quartiere periferico di Bologna che ha visto l'affluenza di immigrati meridionali negli anni sessanta e oggi vede crescere la presenza di immigrati stranieri. Possono essere molto interessanti, a questo proposito, alcuni pezzi di una conversazione che si è svolta fra le educatrici e una nostra ricercatrice:

Educatrice 1: io mi pongo sempre delle domande: io vedo che qui al P. ci sono delle famiglie grandi che sono venute qui quarant'anni fa, quindi c'è la seconda o la terza generazione, perciò non sono dei nuclei isolati, e poi ci sono anche i nuclei isolati che sono venuti su da poco.

Educatrice 2: sì, anch'io li vedo anche fuori da qua, ai giardinetti, è difficile vedere delle persone isolate, però secondo me è il modo in cui stanno insieme, probabilmente poi non..., magari ti fanno una gran fretta che sembra che devono andare chissà dove e poi le vedi ai giardini a parlare con delle altre persone, è difficile.. La mamma di Moad per esempio mi dà l'idea che sia abbastanza sola, ogni tanto la incontro, anche venerdì c'è stata la festa dell'Istituto Comprensivo, in confronto ad altre mamme che ho visto in compagnia, lei era più isolata.

(...)

Educatrice 2: sì, però, se ti trovi bene rimani, le persone (le supplenti ndr.) che sono andate via erano stanche

Ricercatrice: stanche di cosa?

Educatrice 2: del tipo di utenza, della fatica che devi reggere...

Ricercatrice: e non sono state sostituite con personale di ruolo?

Educatrice 2: chi vuole venire qua? Nessuno vuole venire qua! Io ho telefonato al B. che devono ristrutturare chiedendo se c'era qualcuno di ruolo, loro perdono sede, che voleva venire qua ma chi glielo fa fare di venire qua! E poi un altro problema: avendo tutte queste persone supplenti ti arriva... quest'anno è stato un disastro! Nella sezione grandi, ha ragione lei, ci sono delle persone piuma! Per cui la pedagoga chiedeva alla dirigente di riuscire a vedere in che modo dare dei criteri che le supplenti prima di poter venire qua passassero un colloquio con lei, proprio perché ci vuole una certa motivazione, in modo che lei avesse un minimo di controllo. Perché se succede come l'anno scorso che ci arriva tutta una serie di personaggi..., io ho già detto che vedo l'anno prossimo, se no anch'io chiedo il trasferimento. Non puoi mica morire! Se succede qualcosa! (Nido 5, sezione medi).

Il contesto sociale costruisce e determina spesso comportamenti che sono poco comprensibili dalla cultura ospitante, ma alle volte sono ugualmente distanti perfino dalle stesse culture di origine, dagli appartenenti agli stessi gruppi etnici. Se c'è consistente disagio sociale o addirittura degrado diventa molto difficile costruirsi un'immagine sociale positiva delle famiglie straniere: mancano i fondamenti su cui poter sostenere un confronto e ciò si riflette in maniera pesante sul lavoro di cura, in modo particolare sulle giovani supplenti. Esse sono più esposte alle difficoltà in quanto non sono in grado di trovare una propria collocazione positiva dentro l'istituzione avendo a disposizione soltanto pochi giorni di (duro) lavoro e anche una scarsa preparazione per poter affrontare, insieme alle altre, situazioni che si manifestano con alti gradi di problematicità e di conflittualità. In poco tempo non c'è la possibilità di farsi una conoscenza della situazione - che in alcuni casi non è facile rintracciare nemmeno fra le operatrici con più anni d'esperienza a causa delle casistiche sociali molto differenziate anche per cultura di origine - tale da poter affrontare con strumenti adeguati i problemi e le tensioni che si determinano. La

complessità delle situazioni di periferia appare molto chiaramente dalle riflessioni di alcune educatrici:

Educatrice 1: io vi dico da siciliana, sono vent'anni che sono a Bologna: qui al P. c'è un po' come una parte di meridione, diciamo; però, di un meridione che non è molto evoluto rispetto allo stesso meridione, perciò figuriamoci rispetto ai bolognesi! Siamo ancora un po' indietro.

Educatrice 2: è la fascia del disagio. Come quando è venuto Spinelli che lui è un rom che ha studiato fa concerti; lui ci ha raccontato dei rom, ma in realtà non sono i rom che noi abbiamo avuto, perché i nostri rom fanno parte della fascia del disagio, del degrado per cui, quando vai nel degrado, hanno perso anche la loro cultura, sono loro i primi che magari hanno solo uno spolvero di quello che poteva essere la loro cultura però.. (Nido 5, sezione medi).

Può essere interessante, a fronte delle opinioni delle operatrici, analizzare anche il punto di vista delle madri straniere: dalle loro parole emerge con chiarezza che l'avvicinamento ai servizi sociali, al nido in particolare, è determinato soprattutto dalle condizioni economiche, ma anche da quelle di vita: la solitudine, la mancanza di aiuti e di relazioni, una presenza maschile più defilata, ecc. Si profila nuovamente all'orizzonte la prevalenza, nella rappresentazione che ne hanno le madri, di un modello di nido "anni sessanta", in relazione al quale si accentua, nelle richieste e nelle aspettative familiari, l'aspetto assistenziale: il lavoro della madre diventa il motivo dominante per la scelta, ma accanto a questa necessità (economica) comincia a farsi strada anche l'attenzione verso i figli e le loro possibilità di integrazione e di apprendimento che l'istituzione può offrire.

Mamma nigeriana: Ho conosciuto il nido tramite mia assistenza sociale. Io dovevo continuare mio lavoro, ho smesso quando ero incinta di lavorare, però il mio posto c'era, allora dovevo iniziare presto...ho aspettato fino a quando la bimba aveva un anno, prima di ricominciare a lavorare.

Ricercatrice: Come ti sei sentita a mandare la tua bimba al nido?

Mamma nigeriana: Un po' faticata i primi tempi. Ho fatto un mese di inserimento, poi piano piano la bimba si è lasciata andare, giocava con altri bimbi, però mi sentivo sola, ero abituata a stare tutto il giorno con la bimba, di sera l'andavo a prendere e poi giocavamo insieme.

Ricercatrice: Nel tuo paese esistono gli asili nido per bambini molto piccoli?

Mamma nigeriana: Nel mio paese sì, però dai 3 anni. Prima dei tre anni stanno con i genitori...un genitore che lavora, il papà; la mamma deve tenere o, se genitori lavorano tutt'e due, ci sono anche i nonni o le zie.

Ricercatrice: Come ti sei trovata con il nido e con le educatrici?

Mamma nigeriana: Mi hanno sempre aiutata molto, mi vengono sempre incontro. Per esempio per la lingua, perché loro dicono "Se non hai capito mi puoi dire, così parlo piano piano"...poi anche con la bimba, perché loro sappiano che sono una ragazza madre e allora anche a mia figlia

non fanno sentire che mancava il papà e le danno tanta di quell'attenzione e affetto. Al nido facevo le riunioni, anche le feste, è bello, perché è importante per me e anche per la bimba, così sto in mezzo alla gente, poi anche da lì impari tante cose, capisci un po' di più la vita come è qua.

Ricercatrice: C'è mai stato un momento di difficoltà?

Mamma nigeriana: Con asilo nido mi sono trovata benissimo, non ho niente da lamentare. Solo qua, con la materna, una volta c'era una riunione, io ho dovuto rinunciare il mio lavoro, perché ogni tanto lavoro di sera, per andare a quella riunione...poi loro lo sanno che io sono una ragazza madre, che sono sola...era la prima volta che sono rimasta male...sono andati lì con la bimba, che facevo già dal nido, quando c'era la riunione porto anche mia figlia con me...e quando sono andata mi hanno detto "Guarda, non puoi stare qui con la bimba, gli altri genitori non ce li hanno i figli, devi venire solo tu", e io ho detto "Ma io dove lascio la bimba?"...in quel momento non avevo fatto ancora amicizia con nessuno. Ho detto "Ma io non posso lasciare la bimba in mezzo alla strada"... sono sola, dove dovevo lasciare la bimba? "Almeno lei sta qua con me e io ascolti"...loro mi hanno detto no, no, allora mi sono arrabbiata e me ne sono tornata indietro a casa.

Riunioni, consigli delle operatrici rendono non solo il distacco dal proprio figlio meno traumatico, ma cominciano a costruire un nuovo contesto con cui confrontarsi: non c'è più la tranquillizzazione prodotta dalla familiarità, dalla famiglia allargata, ma si comincia a delineare una nuova relazione genitori/figli che immette al proprio interno anche persone sconosciute che però hanno un'autorevolezza che deriva dalla loro professionalità.

Ricercatrice: Come mai hai mandato il tuo bimbo più piccolo al nido?

Mamma bengalese: Perché io devo stare qui tutti i giorni in negozio, non posso prenderlo qui.

Ricercatrice: Come hai fatto a conoscere il nido?

Mamma bengalese: Il Comune.

Ricercatrice: In Bangladesh esistono servizi per bambini molto piccoli?

Mamma bengalese: Sì, adesso c'è... prima non c'era.

Ricercatrice: Come ti trovi con le maestre del nido?

Mamma bengalese: Bene, bene... loro hanno sempre capito me.

Ricercatrice: Mi puoi raccontare un episodio in cui, invece, non ti sei sentita capita?

Mamma bengalese: Quando un giorno io andata a prendere mio figlio e ho visto una maestra che... lei non ha visto me, no, io ero dietro un po' quella porta aperta un po'... vedo che mio figlio sta mangiando... perché sono la mamma no, capito? E ho visto che maestra ha fatto così a mio figlio "Dai! Mangia! e non si lascia!" (in tono aggressivo). Poi, io subito pianto. Io non ho detto niente alla maestra, io ho detto a mio marito e mio marito ha detto "Lascia stare, perché anche loro stanno sempre con bimbi... quando tu dici qualcosa loro fanno ancora di più con tuo bimbo." Per quello io non hai detto niente. Adesso visto che un po' meglio, perché un giorno una maestra che ha litigato con me, lei ha fatto con me un po' un brutto modo di dire, e allora anche

io "Non devi dire così, devi parlare con calma, devi dire per favore. Hai capito?" Io ho un po' litigato con lei. Poi, adesso, tutte le maestre con me e con mio figlio tutto bene.

Ricercatrice: Secondo te è diverso il modo di educare che hai tu rispetto a quello del nido?

Mamma bengalese: Non ho capito... no no, è uguale.

Ricercatrice: Le tue richieste sono sempre state accettate o no?

Mamma bengalese: Per latte... mio figlio invece latte non beve con la bicchiere. Poi io detto lui che latte beve con biberon... loro detto "Non si può dare biberon".

Ricercatrice: Cosa pensi della tua esperienza con il nido?

Mamma bengalese: Bene...penso bene...perché così mia figlio gioca con altri bimbi...

Ecco come da questa intervista ad una madre bengalese emergono, in maniera piuttosto evidente, le difficoltà di relazione e di comprensione con luoghi e persone che non sono conosciuti: le regole del nido diventano più pesanti e vincolanti di quelle della famiglia e la discussione può portare persino al "litigio". In questo incontro con l'istituzione il rapporto è decisamente asimmetrico: la famiglia immigrata sente di essere senza potere, di dover in qualche modo evitare di diventare elemento di conflitto, e tuttavia c'è un confine che non può essere superato ed è quello delle relazioni personali, anche quelle con le insegnanti: le idee non si devono imporre; bisogna "parlare con calma", dice questa madre. Eppure la reazione del marito - che si vede di sfuggita nello sfondo e che, immagino, come tanti altri padri probabilmente è poco presente - lascia intravedere che bisogna accettare le cose così come sono, perché potrebbero esserci ulteriori problemi.

Ricercatrice: Come è nata l'idea di mandare i tuoi bambini al nido?

Mamma marocchina: Perché lavoravo, non potevo stare a casa con loro.

Ricercatrice: Come ti sei trovata?

Mamma marocchina: Bene, bene...

Ricercatrice: C'è mai stato qualche episodio di incomprensione?

Mamma marocchina: Sì, qualche volta...per esempio con la prima ho trovato qualcosa...c'è un po' di razzismo. Prima trattavano male, però quando io ho parlato con loro, anche con...come si chiama? Ecco sì, la pedagoga del quartiere lei è venuta allora dopo è tutto cambiato. Prima, quando loro mi hanno vista così, con il velo, queste cose, mi trattavano male e anche la bimba...trattavano male anche me e la bimba, come diversa dagli altri...però dopo sono cambiati quando hanno conosciuto che io ho studiato in università, queste cose, hai capito, sono avvicinati da me, da quel momento sono cambiate.

Ricercatrice: Partecipi alle riunioni della scuola?

Mamma marocchina: Sì, ci va mio marito, ci va sempre.

Questa madre marocchina - ma, in misura diversa, anche le madri intervistate che seguono - pone in maniera esplicita il problema delle differenze religiose e di cultura: dalle sue parole emerge che una lettura stereotipata delle diverse realtà (l'uso

del velo, per esempio) può essere trasformata dall'intervento di un elemento di mediazione - la pedagoga, in questo caso - e che da queste esperienze di avvicinamento all'altro possono venir fuori realtà non immaginate: la frequenza ad una università; la costante partecipazione del marito agli incontri istituzionali, ecc.

Ricercatrice: Com'è nata l'idea di mandare all'asilo nido tuo figlio?

Mamma bengalese 2: Perché io lavoravo.

Ricercatrice: Come hai conosciuto questo servizio?

Mamma bengalese 2: Perché io ho in casa su di me un'amica mia che mi ha consigliato.

Ricercatrice: Come ti sei trovata?

Mamma bengalese 2: Mi sono trovata bene, lui è andato all'asilo nido a un anno.

Ricercatrice: Hai mai avuto episodi di difficoltà?

Mamma bengalese 2: No, non ho trovato nessuna.

Ricercatrice: Partecipi alle riunioni?

Mamma bengalese 2: A volte, ma non riesco a fare tutte, perché io ho anche occupato di lavorare, anche mio marito.

Ricercatrice: Com'è nata l'idea di mandare il tuo bimbo al nido?

Mamma marocchina 2: Così lui sta vicino a me nel paese, ce la faccio a vederlo, non è che lo lascio in Marocco. Io mi fido di gente, qua, perché trattano molto bene i bimbi, quindi quando lo lascio all'asilo nido sono molto tranquilla. Io devo lavorare.

Ricercatrice: Hai espresso qualche esigenza in particolare al nido?

Mamma marocchina 2: Sì, prima ho parlato del mangiare, perché adesso lui mangia gli omogeneizzati normali, però più avanti non voglio che mangia la carne, perché abbiamo la tradizione che noi la carne dobbiamo mangiarla diversa. Abbiamo la carne musulmana. Loro lo sanno, quindi non ci sono problemi.

Ricercatrice: Come ti sei sentita a mandare il tuo bimbo al nido?

Mamma marocchina 2: Contenta, perché è meglio avere il bimbo qua che in Marocco. Almeno lui è qua vicino. Poi sono contenta perché affronta i bambini, vede le maestre, vede i bambini, gioca. Lui è molto contento, quando vede un bambino vuole giocare con lui. Si è abituato con i bambini.

Ricercatrice: Al nido c'è stato qualche momento in cui non ti sei sentita capita nelle tue richieste?

Mamma marocchina 2: No, fino a adesso no. È da poco che va al nido.

Ricercatrice: Ti piace come le educatrici del nido curano il tuo bambino?

Mamma marocchina 2: Sì, sono contenta.

Ricercatrice: Partecipi alle riunioni della scuola?

Mamma marocchina 2: Sono andata alla prima riunione, fino adesso c'era solo questa. Lui affronta l'asilo nido da poco, non da molto.

Ricercatrice: Cosa rappresenta per te l'asilo nido?

Mamma marocchina 2: Un salvo, un salvo di problemi. Impara ad essere affettuoso con la gente, impara a giocare, impara a mettere le cose a posto, quando gioca poi deve mettere le cose a posto. Sono cose che non ho tempo di imparare a fare a casa, perché sono sempre fuori.

Ricercatrice: Com'è nata l'idea di mandare il tuo bimbo al nido?

Mamma marocchina 3: Perché io devo lavorare, come faccio, non posso stare sempre con loro...all'asilo loro giocano, stanno bene, così non sono da soli.

Ricercatrice: Hai espresso qualche esigenza in particolare al nido?

Mamma marocchina 3: I primi giorni siamo andati io e mio marito e abbiamo parlato con le maestre, del mangiare, perché noi vogliamo che la bimba mangi come noi, come noi musulmani, loro ci hanno detto di sì, che va bene.

Ricercatrice: Come ti sei sentita a mandare il tuo bimbo al nido?

Mamma marocchina 3: Bene, mi sono sentita bene, perché così loro giocano...non stanno da soli, stanno con gli altri bambini.

Ricercatrice: All'asilo c'è stato qualche momento in cui non ti sei sentita capita nelle tue richieste?

Mamma marocchina 3: Io ho fatto la riunione all'inizio, ho spiegato che tutte le cose, il mangiare...e loro hanno capito, quindi non c'è problema.

Ricercatrice: Ti piace come le maestre curano i tuoi bambini?

Mamma marocchina 3: Sì, penso che sì...loro pensano ai bambini e fanno come c'è bisogno.

Ricercatrice: Partecipi alle riunioni della scuola?

Mamma marocchina 3: Qualche volta...dipende dal lavoro, anche per mio marito.

Alla domanda dell'intervistatrice: "Cosa rappresenta per te l'asilo nido?" l'ultima mamma marocchina intervistata (intervista n.13) risponde: "È bene...se no come faccio? Loro stanno bene, non sono soli, è meglio così." A me sembra che dentro queste parole, quasi emblematicamente, si faccia strada un'idea di nido che comincia a trasformarsi, nella consapevolezza delle mamme straniere, da luogo di contenimento e di assistenza, di garanzia della possibilità di lavorare ("Se no come faccio?"; "Un salvo, un salvo di problemi."), ad opportunità educativa, di confronto con la realtà culturale italiana. Uno spazio di socializzazione dove i bambini possono cominciare ad imparare a vivere con altri bambini, a confrontarsi e a formarsi anche una cultura italiana, dove inoltre è possibile, per la famiglia, avanzare anche richieste di adeguamento istituzionale e educativo alla propria cultura e alla propria religione. Il nido, dunque, mostra di avere tutte le carte in regola per poter diventare luogo di integrazione e di confronto culturale, e non di pura e semplice assimilazione.